

Risposta secca di Cagliari a Foro Bonaparte: o si trova un accordo per gestire insieme Enimont o uno dei due venda la sua quota

Voci su un incontro tra i due leader che si sarebbe svolto ieri sera I protagonisti della vicenda a colloquio anche con Martelli

L'Eni dice no ai ricatti di Gardini

All'indomani dell'annuncio delle dimissioni di Cragnotti, l'Eni ribadisce che o i due soci gestiscono insieme, o a entrambi non resta che scegliere tra comprare tutta l'Enimont o cedere la propria parte. Nella vicenda si è inserito il vicepresidente del Consiglio Martelli, che ha incontrato Piga, Gardini e Cagliari. E questi ultimi due, secondo indiscrezioni, si sarebbero incontrati in serata.

DARIO VENEGONI

MILANO. Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli ha infine deciso di togliere al dc Franco Piga, neo-ministro delle partecipazioni statali, l'esclusiva della ricerca di una soluzione del caso Enimont. Un breve comunicato di Palazzo Chigi informa infatti che egli ha ricevuto uno dopo l'altro oltre allo stesso Piga i maggiori protagonisti del conflitto per un esame della vicenda. Su quale linea si muova Martelli non è chiaro, ma il suo gesto è indicativo di un crescente nervosismo in seno alla compagnia governativa: alla prossima assemblea dei soci dell'Enimont manca poco più di una settimana, e ancora la soluzione è in alto mare. In vista di

questa scadenza, l'Eni - abbandonando per una volta i panni dell'agnello sacrificale - ha a sua volta deciso che è giunto il momento di dire la sua. In una serie di interviste il presidente Gabriele Cagliari mostra di aver compreso appieno il carattere ostile delle annunciate dimissioni del braccio destro di Gardini: «Cragnotti ha voluto accentuare i pericoli cui la società può andare incontro», dice Cagliari, il quale viene poi rapidamente alla sostanza della questione. «L'Eni - afferma - continua a battersi per gestire Enimont insieme alla Montedison. È chiaro però che se la soluzione non potesse essere realizzata



Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, impegnato ieri in una fitta serie di incontri con tutti i protagonisti della vicenda Enimont

perché la controparte ritiene impossibile una gestione comune, le alternative che restano sono ben poche. Per mantenere la società in uno stato unitario bisogna comprare o vendere Enimont. Insomma, se non si può coabitare, bisogna che uno dei due liquidi l'altro, rilevandone l'intero pacchetto azionario.

Cagliari fa sua la proposta dell'«asta incrociata» tra i due maggiori azionisti Enimont, ben sapendo che mai e poi mai Gardini l'accetterà. Gardini intanto non ha i soldi per comprare, con tutti i debiti di cui già si è gravato, la quota dell'Eni. E poi spera ancora di cavarsela con l'aiuto dei soci amici che hanno rilevato in Borsa il 10% abbondante del capitale della società, che unito al suo 40 gli dà la maggioranza assoluta nelle assemblee.

Negli incontri romani certamente il leader del gruppo Ferruzzi ha insistito su questa possibilità, rivendicando ancora una volta il comando dell'Enimont. La Montedison vorrebbe insomma comandare lasciando l'Eni con il suo 40% nella

posizione dell'ospite incombuto. Si sa che Piga non è insensibile all'esigenza di assicurare comunque efficienza e agilità alla società chimica. Lui - ma non è detto che Martelli sia d'accordo - ritiene che la strada potrebbe essere quella già tratteggiata all'inizio del tentativo di mediazione: congelare gli assetti azionari, nominiamo un presidente (senza deleghe) di designazione Eni e un amministratore delegato - con ogni evidenza lo stesso Cragnotti - con pieni poteri.

Gardini non chiederebbe di meglio. Ma Cagliari questa volta ha mandato a dire che lui non ci sta. Se si sta insieme si cogestisce. Se no, ognuno per conto suo. La questione dell'avvenire del polo chimico - e più in generale, bisogna dire, della credibilità dell'ipotesi di società miste pubblico-privato in questo paese - assume dunque una evidente connotazione politica. È una questione che va risolta in fretta, se non altro perché ormai all'assemblea dei soci del polo chimico - nel corso della quale Cragnotti e

Gardini minacciano di eleggere un consiglio di amministrazione da loro completamente egemonizzato - manca poco più di una settimana.

Giorgio Macciotta, vicepresidente dei deputati comunisti, commentando il difficile momento dell'Enimont chiama in causa la responsabilità collettiva del governo. Qual è dunque la posizione dell'esecutivo in questa vicenda? Come si pensa di tener fede agli impegni assunti in Parlamento all'atto della costituzione dell'Enimont? Allora - ricorda Macciotta - si accetti l'eccezione di una partecipazione della mano pubblica al 40% nell'affare, giustificandola con l'esistenza di «vincolanti patti parasociali che avrebbero assicurato all'Eni la corresponsabilità della gestione. Una rinuncia a tale corresponsabilità equivarrebbe a una dimissione vera e propria. «E queste sono questioni sulle quali solo il Parlamento può decidere», dice Macciotta, confermando la richiesta formale che vengano tempestivamente convocate le commissioni parlamentari interessate.

Dopo gli espressi, Mammi appalta telegrammi, pacchi e computer

Poste ai privati I sindacati sul piede di guerra

RAUL WITTENBERG

ROMA. Sono ormai sul piede di guerra i sindacati dei posteggiatori, contro il proposito del ministro delle Pt Oscar Mammi di privatizzare la consegna dei telegrammi e dei pacchi («è la gestione dei Centri meccanizzati») oltre a quella degli espressi già realizzata in dodici città italiane. Qui da qualche mese vengono recapitati da un grosso gruppo privato, la Send. La Filtp Cgil, con una dichiarazione del segretario nazionale Carmelo Romeo, annuncia che proporrà a Cisl e Uil la settimana prossima «iniziative di mobilitazione e di lotta della categoria». Una proposta che troverà orecchie attente in casa Cisl, dove il coordinatore degli uffici locali Pt Modesto Giannetta ieri ha definito «inaccettabile» il progetto e «inammissibile» il metodo di parlare ai giornali invece che ai sindacati.

Il ministro per ora tace. Parla invece il suo consigliere Davide Giacalone, che dilande a spada tratta l'idea di appaltare ai privati settori del servizio postale: «diventa più rapido e meno costoso per l'amministrazione», assicura. È confortato dall'esperienza degli espressi, che la Send-Italia consegna nelle 24 ore. Ma è ancora presto per valutare i risparmi in termini di costi: il primo bilancio è previsto a sei mesi dall'avvio dell'esperimento», ricorda Giacalone.

Comunque riguardo ai telegrammi e ai pacchi, il progetto non è ancora nella fase operativa. Si tratta di una «linea politica» fermamente perseguita da Mammi. E se i sindacati si oppongono? «I sindacati strepitano e noi non ne teniamo conto - risponde polemico il braccio destro del ministro - perché seguono una linea conservatrice di una realtà che non funziona, anche per loro responsabilità, così coinvolti in una gestione consociativa delle Pt che li vede perfino sulle promozioni del personale».

I dirigenti delle Poste non sono stati informati del progetto di estendere la privatizzazione delle consegne. Neppure il direttore dei servizi telegrafici Aldo Passaro che ha appreso dai giornali il futuro che attende buona parte del suo ufficio. Passaro sa soltanto che si tratta di un «programma politico» del ministro, sul quale non si pronuncia. Ma forse non è molto convinto dell'efficacia di que-

sta misura per guarire i mali cronici delle Pt, che si riflettono anche sul servizio telegrafico. Eppure una soluzione ci sarebbe: dotare ogni utente Sip di un fax insieme al telefono, una soluzione telematica senza particolari aggravii di canone, che Passaro ricorda aver avanzato, inascoltato, alla Sip.

Nel fronte sindacale, il segretario generale aggiunto della Filtp Cgil Rosano Treffietti argomenta la sua opposizione al progetto di Mammi affermando che i tempi da lumaca del nostro servizio postale non dipendono tanto dal tratto finale della consegna («anche prima gli espressi erano consegnati nelle 24 ore»), ma dalla fase precedente a partire da quando il mittente infila il plico nella buca per spedirla. Oltre tutto «l'affidamento ai privati degli espressi ha provocato un mancato introito di centinaia di miliardi» all'amministrazione postale che quest'anno lamenta 2mila miliardi in rosso.

Occorre invece procedere alla riforma dell'azienda (su cui insiste anche la Cisl), «il cui disegno di legge giace da mesi in Parlamento» più che il previsto ente «pubblico» economico, «forma di società per azioni» nell'ambito delle partecipazioni statali, «dove sono praticabili gli interventi di capitale privato e direzioni manageriali efficienti». Quindi niente chiusura «pregiudiziale ai privati», affermano all'unisono Cgil e Cisl, ma opposizione allo «smembramento dei servizi». La Cisl però si schiera per l'ente pubblico in cui realizzare sinergie con i privati.

Intanto la Filtp Cgil ha fatto i conti sui «business» telegrammi e pacchi da appaltare per la consegna: per i primi è pronta la Send, per i secondi non si sa. Nelle dodici città interessate alla privatizzazione (quasi tutte capoluogo di regione) sono stati recapitati 16 milioni e 339 mila telegrammi nell'88 (su un totale nazionale di 38 milioni e mezzo); alla tariffa minima di 3.600 lire, fanno una sessantina di miliardi di entrate l'anno. Il traffico telegrafico maggiore si registra a Roma con oltre 4 milioni di telegrammi recapitati; seguono Milano vicina ai 3 milioni, Napoli, Torino, Firenze ecc. Riguardo ai 60 milioni di pacchi consegnati dalle Pt (si pensi solo ai «postal market») siamo nell'ordine delle centinaia di miliardi.

Sale la febbre all'Enichem di Manfredonia. Assemblea permanente, è il quarto giorno

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Le prospettive per gli 867 lavoratori dello stabilimento Enichem Agricoltura di Manfredonia erano già piuttosto nere sin da prima dell'estate, con la fabbrica ferma da sei mesi e messa sotto accusa dagli ambientalisti; ma se oggi c'è un impianto nel mirino «strutturatore» della dirigenza di Enimont è proprio quello danno. La situazione non è davvero delle migliori, e il mancato pagamento degli anticipi sulla cassa integrazione guadagni di agosto ai 414 dipendenti della linea fertilizzanti ha contribuito a gettare benzina sul fuoco, facendo scattare l'immediata protesta dei lavoratori.

Oggi si è dunque al quarto giorno di «assemblea permanente» (praticamente un'occupazione) e il clima minac-

cia di restare teso per diversi giorni ancora. Venerdì prossimo il Consiglio di Stato deciderà sulla novità dei sali sodici prodotti a Manfredonia, e dunque sulla possibilità di stoccarli in modo sicuro da qualche parte; martedì 4 settembre saranno sindacato ed Enimont a discutere della situazione e delle prospettive dell'impianto.

È la solita vecchia storia: una fabbrica inquinante, la rivolta della popolazione, tanti posti di lavoro in pericolo, la necessità di forti investimenti per riconvertire uno stabilimento che costituisce un tra i principali poli produttivi e occupazionali della zona. Per di più, oltre a soluzioni sicure dal punto di vista ambientale, serve soprattutto che Enimont

individui un piano di rilancio credibile. Per adesso, però, i segnali sono di tutt'altro tenore. Dopo i 223 dipendenti dell'impianto del caprolattame, in cassa integrazione da due anni, a luglio sono stati fermati altri 414 lavoratori senza però una intesa col sindacato, che ha deciso di non dare il proprio assenso in mancanza di un vero piano industriale di ripresa. E l'azienda ha deciso di non pagare gli anticipi ai lavoratori, creando così una situazione inestricabile e quasi senza via d'uscita.

«Sappiamo che senza la firma del Consiglio di fabbrica», spiega Franco Chiarico, segretario generale della Ficea-Cgil - l'azienda non paga, anche perché il Cipi potrebbe non convalidare la Cig. Ma non si può firmare senza un progetto

di rilancio, a meno di un intervento della Presidenza del Consiglio o di altre istituzioni politiche centrali e locali». Ovviamente a Manfredonia questa presa di posizione non è stata accolta con entusiasmo: l'altro ieri una delegazione di Enimont in massa ha bloccato a lungo sotto la sede romana di Enimont i segretari delle organizzazioni di categoria, con momenti di tensione anche notevole.

La prossima settimana potrebbe essere quella decisiva: se il Consiglio di Stato darà il suo assenso, forse i sali sodici di Manfredonia potranno andare a finire nei depositi dell'Agip-plus di Bari (e successivamente forse in quelli di Avanti, presso Cagliari). L'azienda sostiene che senza alcune delibere degli enti locali tutto l'iter si bloccherebbe di nuovo,

sia per la realizzazione dell'impianto di smaltimento dei rifiuti, che per altri interventi del valore di circa 300 miliardi richiesti a Enimont dal comitato Stato-regioni del ministero dell'Ambiente. In un ordine del giorno il consiglio comunale denuncia invece il mancato rispetto degli accordi da parte dell'azienda; ieri, a sorpresa, le polemiche dimissioni del sindaco Michele Spinelli, il comitato per lunedì prossimo a Foggia il sindacato ha indetto una manifestazione per la difesa dell'occupazione. L'indomani, martedì 4, a Roma si aprirà la trattativa, ma nella joint venture chimica già mettono le mani avanti: «la situazione di mercato dopo il caro-petrolio - afferma Enimont - per la produzione di fertilizzanti dice solo crisi».



Gabriele Cagliari



Raul Gardini

Cassa di Pescara Smentiti rapporti con Leati non i massicci acquisti di azioni della Paf

MILANO. La Cassa di Risparmio di Pescara ha dunque confermato punto per punto l'informazione anticipata l'altro giorno dal nostro giornale in merito all'acquisto di un milione di azioni Paf. In un comunicato la Caripe torna solo a ribadire di non aver alcun rapporto, diretto o indiretto, con la società Lombardini di Paolo Mario Leati. Una precisazione che va doverosamente accolta, anche se pare altamente probabile che l'ingentissimo pacco di azioni Paf (acquistato tramite una finanziaria, con una trattativa fuori Borsa) provenisse in ultima istanza da quelle rastrellate da Leati.

Quello che invece la direzione della banca non ha spiegato, è perché mai la Caripe si sia gettata in questa avventura, investendo 7,9 miliardi per comprare azioni di una società all'indomani del fallimento del tentativo di scalata di Leati. Oggi infatti la Caripe si trova in portafoglio un milione di titoli di difficilissima liquidazione, con l'aggravante che a prezzi correnti un'eventuale vendita causerebbe una perdita di diversi miliardi. Il titolo della finanziaria della famiglia Varasi, acquistato dalla Cassa a fine giugno per 7.900 lire, non era quotato alla Borsa di Milano ieri che 5945 lire.

Ma soprattutto non hanno risposto a Pescara alla lettera di un sindaco della Cassa, Pierino Mazzatenta, il quale ha denunciato alla Banca d'Italia la violazione dell'articolo 32 dello statuto della Cassa, che

esclude investimenti in titoli azionari. Un rilievo fatto proprio dai dirigenti del Pci pescarese che ieri hanno tenuto una conferenza stampa sulla vicenda con il segretario Antonello Ricci. Ricci ha rilevato che lo statuto non prevede investimenti in valori mobiliari (se non, è ovvio, su mandato della clientela), e che il direttore generale ha solo un mandato per l'ordinaria amministrazione e per l'erogazione creditizia (con un tetto di 10 miliardi). Decidendo questo investimento, dunque, ha detto Ricci, il direttore generale Marco Lazzarini (arrivato solo il 26 febbraio scorso) ha di gran lunga travalicato il confine delle proprie competenze.

Al consiglio di amministrazione che gli chiedeva conto di una operazione della quale ancora non gli era stato dato conto formalmente, il vertice della banca avrebbe l'altra mattina assicurato sbrigativamente che l'istituto non corre alcun pericolo, tanto più che «il titolo risulterà». Il che, allo stato attuale del mercato, non costituisce che una pia speranza.

Investito formalmente della questione dall'intervento del sindaco della Cassa di Risparmio, l'organo di vigilanza dovrebbe tardare a andare a vedere come stanno le cose a Pescara. Tanto più che si tratta di un istituto medio-piccolo, con una percentuale di sofferenze negli impieghi più alta della media nazionale. □ D V.

Venerdì il decreto sulla defiscalizzazione degli aumenti della benzina Pininfarina: «No a misure tampone occorrono riforme strutturali»

Manovra: sotto tiro sanità e comuni

Con la riunione del Consiglio dei ministri fissata da Andreotti per venerdì, si avvia la prima parte della manovra economica. Ma non servono provvedimenti tampone, avverte Pininfarina. Il sistema Italia è debole, dice il presidente degli industriali, nonostante la congiuntura favorevole degli anni passati e la guerra del Golfo ha fatto solo da detonatore a una crisi che covava da tempo.

ENRICO FIERRO

ROMA. Con la convocazione del Consiglio dei ministri, fissata da Andreotti per venerdì mattina, si avvia la prima parte della manovra economica. I ministri dovranno precisare il decreto che defiscalizza gli aumenti del prezzo dei prodotti petroliferi. Una decisione presa due giorni fa nell'incontro della tripla finanziaria, Carli, Pomicino e Formica, nel corso della quale è stato stabilito che le mancate entrate per l'erario dovrebbero essere compensate dal ricorso ai 1660 miliardi del fondo di conguaglio.

Proprio ieri, intanto, la consueta rilevazione dei prezzi medi ha indicato l'ammontare degli aumenti: 42 lire per la benzina, 31 per il gasolio auto e 54 per quello da riscaldamento. Comunque, grazie alla defiscalizzazione, aumenterà soltanto il gasolio da riscaldamento, circa 25 lire.

In questo modo, assicurano i ministri economici, si eviterà una forte impennata dell'inflazione. Una misura che ieri, dopo gli attacchi dei giorni scorsi di alcuni partiti della maggioranza, è stata criticata dal pre-

sidente della Confindustria, Sergio Pininfarina. Al ritorno da un viaggio in Usa, il leader degli industriali italiani si è soffermato sulla politica economica del governo e sui primi effetti della guerra del Golfo.

«La nuova crisi petrolifera - ha detto - non è la causa della crisi dell'economia italiana». Essa ha fatto da «detonatore» per l'esplosione dei ritardi accumulati dall'«azienda Italia», nonostante la congiuntura favorevole degli anni passati. Insomma, anche per Pininfarina la «festa è finita», e un governo che voglia guardare lontano non può limitarsi a «provvedimenti tampone», «ma deve portare ad un vero risanamento strutturale del nostro sistema economico a cominciare dalla finanza pubblica». La ricetta è quella classica: tagliare le spese, «abbracciando il bisturi e non la scure», e riformare la struttura del salario (leggi sterilizzare la scala mobile). Sotto tiro sanità, pensioni e finanza locale, «spese completamente fuori controllo». Pininfarina si sofferma poi sul fisco, che a differenza di quanto è avvenuto negli anni passati

«non deve colpire i costi aziendali». Le tasse dovrebbero toccare i redditi dei cittadini e delle imprese, «non certo i costi della produzione, che determinano la capacità di competere delle aziende sui mercati».

Fin qui il «Pininfarina-pensiero», che non si discosta molto dagli scenari prospettati ieri al ministro del Bilancio dagli economisti Mario Monti, Mario Arcelli, Luigi Spaventa e Pasquale Scandizzo. Lo stesso Pomicino ha parlato di «manovra di qualità, anche se è presto per parlare di misure, dato che il quadro esatto della situazione sarà delineato nei prossimi giorni». Ma su quali punti si farà leva per risanare il deficit pubblico?

La manovra sulle entrate ammonterebbe a 27mila miliardi, una parte dei quali dovrebbero da una migliore stima delle entrate a legislazione vigente. Secondo indiscrezioni, sarebbe allo studio una rivalutazione dei cespiti aziendali, secondo la proposta Visentini del 1987. Le voci, circolate in queste ore, su un condono tributario e contributivo, non hanno trovato finora nessuna conferma. «Dopo tante esperienze non proprio esaltanti - ha confidato un esperto del ministero delle Finanze - ci si è resi conto che quello dei condoni non è proprio il modo migliore per aumentare le entrate». Lo stesso ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, commentando le voci su un possibile condono della tassa sulla salute, si è mostrato evasivo: «È un problema che non



Guido Carli ministro del Tesoro

mi riguarda, è di competenza del ministero delle Finanze».

Sul fronte delle spese, invece, il governo punta a tagli su sanità e finanza locale. Per la sanità si prevede una riduzione di 10mila miliardi di spese puntando sull'abbassamento del tetto per l'esenzione dei ticket e operando per limitare fortemente il consumo dei medicinali a carico del servizio sanitario. Interessante, infine, si presenta la parte delle decisioni che riguardano le Usl. Qui si tratta di combattere gli sprechi derivanti da una pessima amministrazione. L'esempio che si fa in queste ore è quello della dilazione a 120 giorni dei

pagamenti per beni e servizi, che comporta un accumulo di interessi che nella maggior parte dei casi triplica addirittura i costi iniziali.

Per quanto riguarda la finanza locale, l'orientamento è quello di una riduzione dei trasferimenti di circa 7mila miliardi in attesa dell'approvazione della normativa sull'autonomia impositiva dei comuni. Le prime battute sulla manovra, comunque, continuano a non piacere ai liberali. Dopo le dichiarazioni di Altissimo, ieri è stata la volta del responsabile economico del partito, Beppe Facchetti, che ha invitato il governo alla chiarezza.

Bnl Modificata la rete dei controlli

ROMA. La situazione del gollo persico non sembra preoccupare più di tanto i dirigenti della Bnl il cui consiglio di amministrazione si è riunito ieri per esaminare la posizione internazionale della banca e le misure di riorganizzazione dei controlli rese necessarie dopo la vicenda di Atlanta.

Un comunicato della banca informa che il gruppo Bnl ha un'esposizione globale per crediti per cassa (non garantiti) verso i paesi in via di sviluppo di circa 2.050 milioni di dollari. Questa cifra comprende anche i crediti vantati verso la banca centrale irachena. Comunque, per quanto riguarda questa partita, le preoccupazioni della banca presieduta da Cantoni sono per il momento rinviata ad altra data. Il credito concesso all'Irak tramite la filiale di Atlanta è stato rinegoziato ed è rimborso degli affidamenti avverrà solo tra alcuni anni. Comunque, la Bnl a fronte delle esposizioni suddette vanta un fondo rischi che per il corrente esercizio raggiunge il 50% dell'esposizione. «Questa poerenza - afferma la banca - è in linea con altre grandi banche internazionali».

Il consiglio di amministrazione della Bnl ha anche approvato la ristrutturazione dell'attività di controllo tecnico-operativa che investe sia le strutture centrali sia quelle periferiche. La responsabilità viene assegnata ad un'apposita direzione. «Sono inoltre previste quattro «postazioni decentrate» in Italia e sei all'estero.

Guerra dei Tir Domani via libera ai valichi

ROMA. I valichi alpini del Brennero, del Tavisio, del Resia e del Drava saranno riaperti venerdì a mezzogiorno. Lo ha annunciato ieri sera Fonti della Commissione europea, precisando che la decisione è stata presa dopo nuovi contatti tra i paesi interessati.

L'Italia, col ministro dei trasporti Bernini, aveva già ottenuto ciò che chiedeva. E il ministro ha illustrato i contenuti dell'accordo agli autotrasportatori. In pratica per gli autotrasportatori sarà possibile utilizzare le strade minori austriache fino alla ripartura completa dell'autostrada Innthal-Brennero, prevista per il luglio 1991. A partire dal 31 agosto potranno circolare 1500 autocarri al giorno, 2500 dal 15 settembre, 3000 dal gennaio 1991. Brutte notizie giungono invece dalla Svizzera che non intende aprire al traffico pesante le proprie frontiere. I commenti delle organizzazioni degli autotrasportatori sono improntati alla massima prudenza. L'Anita si riserva di verificare «l'effettiva normalità dei flussi di traffico nel prossimo futuro». La Conletra teme che «i nodi verranno al pettine quando i permessi di transito saranno esauriti e si dovrà negoziare l'accordo bilaterale». Le organizzazioni dei «padroncini» sottolineano invece che permangono le condizioni di difficoltà che pongono sui piani concorrenziali diversi i vettori nazionali da quelli austriaci.